

Al Teatro Lirico di Milano Magia di Gaber senza retorica e presunzione

di ROMANO GIUFFRIDA

MILANO, 15 — Due «bis», quindici minuti di applausi continuati: così si è conclusa al Teatro Lirico di Milano la «Retrospectiva I» presentata da Giorgio Gaber e che comprende canzoni e monologhi tratti da *Far finta di essere sani* e *Anche per oggi non si vola* gli spettacoli che vennero presentati al pubblico nel 1973 e nel 1974. Lo spettacolo, che è stato registrato dalla Rai per uno special di quattro puntate sul musicista milanese e che comprenderà anche la seconda retrospettiva tratta da *Libertà obbligatoria* e *Polli di allevamento*, è stato un excursus sulla prima produzione del «nuovo Gaber» (quello cioè che rifiutò l'immagine tradizionale del «cantante all'italiana» tutto festival e «dischi d'oro» e che privilegiò invece un rapporto diretto con i giovani nei teatri e nei Palasport) una riproposta questa che non ha faticato ovviamente a ricreare situazioni e sensazioni «magiche» così come si creano negli anni passati grazie a testi sempre attuali di questo show-man che parla di «Maria e di rivoluzione», di amori del sabato sera ascoltati attraverso le pareti, di speranze tutte ancora da costruire. E la «magia» è stata proprio quella di far rivivere determinati momenti della più recente storia «personale» di molti di noi ma senza mistificazioni, senza le retoriche del *si stava meglio prima* perché la «verve» e la poesia di Gaber stanno in un sottile gioco di svelamenti, di specchi perfetti dove ciascuno di noi può solo vedere l'esatta immagine di se stessi e non l'immagine che si vorrebbe vedere riflessa.

Così è molto difficile non ascoltare Gaber senza essere sottoposti ad una continua «autoanalisi» che, partendo dal «come eravamo» giunge subito ad essere il «come



siamo». Con un po' di rimpianti ovviamente ma senza drammi anzi, con ironia, ironia che è forse la forza stessa di Gaber, quella forza che cerca di trasmettere a tutti proprio per andare avanti, per non fermarsi ad essere «già a vent'anni» reduci con tante storie da raccontare ma poca voglia di costruire i ricordi del futuro. Il successo di ieri sera ha dimostrato che Gaber è stato forse l'unico musicista ad interpretare la cosiddetta «generazione del maggio» e ad essere, una cosa importante, senza la presunzione di volerlo essere, la coscienza «critica» di questa generazione.

Gaber cioè ha sempre rifiutato a differenza di molti altri cantanti, di diventare una bandiera, di essere travolto dalle ideologie a buon mercato fatte, per dirla con lui, «di corsi accelerati da Lenin all'Oriente» cercando nel contempo di essere uomo prima che artista e quindi individuo che vive e crede in certe cose, in certe sensazioni ma che resta pur sempre uomo con i suoi piccoli drammi, i suoi amori, con tutte quelle cose cioè che non si vedranno né si capiranno mai guardando i busti eretti dei manifesti rivoluzionari. Il pubblico non ha potuto non applaudire dunque in Gaber un professionista coerente serio e forse l'unico ad aver ripreso, ampliato e personalizzato l'arte di quella generazione di musicisti che hanno in Brel il loro capostipite.

Al Teatro Lirico di Milano Magia di Gaber senza retorica e presunzione

di ROMANO GIUFFRIDA

MILANO, 15 — Due «bis», quindici minuti di applausi continuati: così si è conclusa al Teatro Lirico di Milano la «Retrospectiva I» presentata da Giorgio Gaber e che comprende canzoni e monologhi tratti da *Far finta di essere sani* e *Anche per oggi non si vola* gli spettacoli che vennero presentati al pubblico nel 1973 e nel 1974. Lo spettacolo, che è stato registrato dalla Rai per uno special di quattro puntate sul musicista milanese e che comprenderà anche la seconda retrospettiva tratta da *Libertà obbligatoria* e *Polli di allevamento*, è stato un excursus sulla prima produzione del «nuovo Gaber» (quello cioè che rifiutò l'immagine tradizionale del «cantante all'italiana» tutto festival e «dischi d'oro» e che privilegiò invece un rapporto diretto con i giovani nei teatri e nei Palasport) una riproposta questa che non ha faticato ovviamente a ricreare situazioni e sensazioni «magiche» così come si creano negli anni passati grazie a testi sempre attuali di questo show-man che parla di «Maria e di rivoluzione», di amori del sabato sera ascoltati attraverso le pareti di speranze tutte ancora da costruire. E la «magia» è stata proprio quella di far rivivere determinati momenti della più recente storia «personale» di molti di noi ma senza mistificazioni, senza le retoriche del *si stava meglio prima* perché la «verve» e la poesia di Gaber stanno in un sottile gioco di svelamenti, di specchi perfetti dove ciascuno di noi può solo vedere l'esatta immagine di se stessi e non l'immagine che si vorrebbe vedere riflessa.

Così è molto difficile non ascoltare Gaber senza essere sottoposti ad una continua «autoanalisi» che, partendo dal «come eravamo» giunge subito ad essere il «come



siamo». Con un po' di rimpianti ovviamente ma senza drammi anzi, con ironia, ironia che è forse la forza stessa di Gaber, quella forza che cerca di trasmettere a tutti proprio per andare avanti, per non fermarsi ad essere «già a vent'anni» reduci con tante storie da raccontare ma poca voglia di costruire i ricordi del futuro. Il successo di ieri sera ha dimostrato che Gaber è stato forse l'unico musicista ad interpretare la cosiddetta «generazione del maggio» e ad essere, una cosa importante, senza la presunzione di volerlo essere, la coscienza «critica» di questa generazione.

Gaber cioè ha sempre rifiutato a differenza di molti altri cantanti, di diventare una bandiera, di essere travolto dalle ideologie a buon mercato fatte, per dirla con lui, «di corsi accelerati da Lenin all'Oriente», cercando nel contempo di essere uomo prima che artista e quindi individuo che vive e crede in certe cose, in certe sensazioni ma che resta pur sempre uomo con i suoi piccoli drammi, i suoi amori, con tutte quelle cose cioè che non si vedranno né si capiranno mai guardando i busti eretti dei manifesti rivoluzionari. Il pubblico non ha potuto non applaudire dunque in Gaber un professionista coerente serio e forse l'unico ad aver ripreso, ampliato e personalizzato l'arte di quella generazione di musicisti che hanno in Brel il loro capostipite.